

La giustificazione mediante la fede di/in Gesù

Romani 3,21-25a.28

[Fratelli],²¹ ora (invece), indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti: ²²giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono. Infatti non c'è differenza, ²³perché tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ²⁴ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù. ²⁵È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue.

(...)

²⁸Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede, indipendentemente dalle opere della Legge.

In questo brano Paolo affronta direttamente il tema della giustificazione per mezzo della fede al quale è dedicata tutta la prima sezione della sua [lettera ai Romani](#) (Rm 1,16–5,21). L'Apostolo aveva preannunciato questo tema all'inizio della sezione (1,16-17) ma era passato immediatamente a parlare della rivelazione dell'ira di Dio nei confronti di un'umanità immersa nel peccato (1,18–3,20): il suo intento era quello di dimostrare come tutti, compresi i giudei, i quali fanno parte del popolo di Dio, ne sono coinvolti. Al termine di questa parte della sezione, l'Apostolo riprende il tema della giustificazione mediante la fede e lo elabora in modo più organico e approfondito (3,21-31). Egli sviluppa questo tema in tre momenti: giustificazione mediante la fede (vv. 21-24); fede e perdono dei peccati (vv. 25-26); portata universale della giustificazione (vv. 27-31). Il testo liturgico riprende questo brano con l'omissione dei vv. 25b-27 che ne interrompono il filo logico, e dei vv. 29-31 che ne rappresentano l'ultimo sviluppo e la conclusione.

La condanna nei confronti di un peccato che si è moltiplicato e si diffonde a dismisura non è l'ultima parola rivolta da Dio a tutta l'umanità: «Ora invece, indipendentemente dalla Legge, si è manifestata la giustizia di Dio, testimoniata dalla Legge e dai Profeti» (v. 21). Paolo inizia la sua nuova riflessione con la particella «ora» (*nyni*) che ha qui un valore chiaramente temporale: essa indica il momento presente, nel quale si attuano le attese di Israele. Si tratta quindi di un momento decisivo perché in esso la «giustizia di Dio», cioè quell'attributo divino in forza del quale Dio è «giusto», cioè coerente con la sua volontà di salvare Israele (cfr. Rm 1,17), «viene manifestata» (*pephanerôtai*): questo verbo, al perfetto medio passivo, indica un'azione che Dio stesso ha compiuto in un passato ancora molto prossimo, ma i cui effetti perdurano nel presente.

Dio ha manifestato la sua giustizia «indipendentemente dalla legge» (*chôris nomou*), ossia senza la mediazione della legge mosaica, intesa come un insieme di precetti che prescrivono un certo comportamento: l'apostolo ha appena affermato che la legge così concepita non può far altro che provocare la conoscenza del peccato (cfr. 3,20). Malgrado ciò la manifestazione della giustizia divina era stata precedentemente «testimoniata dalla legge e dai profeti»: qui il termine «legge», unito a «profeti», indica le sacre Scritture nelle quali Dio ha indicato il suo progetto di dare un giorno al suo popolo una salvezza piena e definitiva. Dio stesso è dunque finalmente intervenuto per liberare il suo popolo da tutti i suoi mali, e in modo speciale dal peccato, che ne rappresenta la causa.

La manifestazione della giustizia di Dio è avvenuta «per mezzo della fede» (v. 22). I termini «fede» (*pistis*) e «credere» (*pisteuô*) corrispondono a vocaboli ebraici derivati dalla radice *ʿaman*, che significa «diventare saldo», fidandosi di YHWH. e restando fedeli ai comandamenti dell'alleanza. In altre parole, mantenendosi fedele a YHWH il popolo diventa saldo, cioè costruisce tutta la sua esistenza su di lui e sulla sua parola. Dopo aver narrato il passaggio del mar Rosso, l'autore dell'Esodo soggiunge: «Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e *credette* in lui e nel suo servo Mosè»

(Es 14,31). Il profeta Isaia, dopo aver preannunziato ad Acaz la liberazione dai re di Aram e di Samaria, giocando sul fatto che i termini «credere» e «avere stabilità» derivano dalla stessa radice, afferma: «Ma se non crederete, non avrete stabilità» (Is 7,9b). Successivamente egli attribuisce a YHWH questo oracolo: «Ecco, io pongo una pietra in Sion, una pietra scelta, angolare, preziosa, saldamente fondata: chi crede non vacillerà» (Is 28,16). La pietra salda su cui Israele deve appoggiarsi (credere) per non vacillare, è YHWH stesso. In questo senso si dice che Abramo «credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia» (Gn 15,6).

Paolo qualifica questa fede come «fede di Gesù Cristo». Secondo l'interpretazione più comune questa espressione, che si trova anche altrove nell'epistolario paolino (cfr. Rm 3,26; Gal 3,22; Fil 3,9), indica la fede che ha come oggetto Gesù Cristo (genitivo oggettivo). Ma è possibile che Paolo intenda proprio la fede «di» Gesù Cristo, cioè la sua fedeltà al Padre fino alla morte (genitivo soggettivo). Le due interpretazioni convergono nel dire che Dio ha rivelato la sua giustizia, cioè la sua fedeltà a Israele e a tutta l'umanità, per mezzo di un essere umano, Gesù, che è stato fedele a lui e ai suoi fratelli fino alla morte. La giustizia di Dio si è manifestata «per tutti coloro che credono», cioè per quanti seguono Gesù e si fanno partecipi della sua fedeltà. L'azione salvifica di Dio non si coglie dunque compiendo determinate opere, ma entrando in una profonda sintonia di pensieri e di affetti con Gesù Cristo. Infine l'apostolo sottolinea che non c'è «differenza» (*diastolê*): non esiste dunque una via basata sulle opere, parallela a quella che si fonda sulla fede, ma per tutti, giudei e gentili, la giustizia di Dio si manifesta a condizione che credano.

L'esigenza della fede si deduce dal fatto che, come Paolo ha dimostrato precedentemente, «tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (v. 23). La «gloria» è un'immagine per indicare la manifestazione della presenza divina: secondo le antiche tradizioni essa aveva accompagnato, sotto forma di colonna di nube e di fuoco, gli israeliti nel deserto (Es 13,21; 16,10), si era poi resa visibile nella santa montagna (Es 24,16) e aveva preso dimora nel santuario (Es 40,34-35; cfr. 1Re 8,10-11); secondo i profeti la gloria di Dio aveva poi abbandonato il tempio a causa dei peccati degli israeliti (Ez 10,4.18; 11,22-24), per farvi ritorno nel tempo escatologico (Ez 43,1-9), identificato troppo in fretta con il ritorno dall'esilio; secondo una tradizione giudaica la gloria di Dio era stata conferita a tutta l'umanità in Adamo, il quale l'aveva perduta con il peccato (*Apocalisse di Mosè*, 21). L'uomo dunque, essendosi privato del rapporto vivificante con Dio, non può riacquistarlo con le proprie forze, ma deve limitarsi ad accettarlo come un dono che Dio ha fatto loro mediante Gesù Cristo.

E di fatti «tutti sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù» (v. 24). Nel linguaggio biblico il verbo «giustificare» (*dikaioô*) indica l'azione con cui Dio *riconosce* la giustizia di una persona (cfr. Dt 25,1; 1Re 8,32). In questo senso Paolo stesso lo ha già utilizzato due volte (cfr. Rm 2,13 e 3,4 dove cita il Sal 51,6 secondo la versione dei LXX). Normalmente però egli non usa il verbo «giustificare» in questo senso, bensì in quello di «conferire la giustizia». In altre parole egli ritiene che Dio manifesti la sua giustizia creando nell'uomo una *giustizia* analoga alla sua. Questo significato del verbo «giustificare», pur non essendo comune nella Bibbia, appare in due contesti significativi. Anzitutto a proposito del suo Servo, YHWH dice che «giustificherà» (*jasdîq, dikaiôsai*) i molti, cioè le moltitudini, in quanto si è addossato la loro iniquità (Is 53,11). Nel libro di Daniele, riguardo ai martiri che hanno accettato liberamente la sofferenza come segno della loro fedeltà a Dio, si afferma: «Coloro che avranno indotto molti alla giustizia (*mazdîkê harabbîm*), risplenderanno come le stelle per sempre» (Dn 12,3). Ora è comprensibile che, se è Dio a giustificare, il credente diventa giusto per grazia (*chariti*) di Dio, gratuitamente (*dôrean*), ossia senza dover fare alcuno sforzo personale.

La gratuità della giustificazione appare dal fatto che essa si attua «mediante la redenzione che è in Cristo Gesù». Il termine «redenzione» (*apolytrôsis*) corrisponde a due diverse radici

ebraiche (*ga'al* e *padah*). La prima di esse deriva dal termine *go'el*, che designava il parente più prossimo, al quale spettava il compito di prestare soccorso a colui che si trovava in una situazione di grande pericolo: egli doveva per esempio riscattare le sue terre per impedirne l'alienazione a estranei (Lv 25,23-25), sposare sua moglie per dargli una prole nel caso fosse morto senza figli (cfr. Rt 4,1-8) o vendicarlo in caso di uccisione (Dt 19,12; Nm 35,19). In forza dell'alleanza stabilita con i suoi padri, YHWH è diventato il *go'el* di Israele: a lui spetta quindi il compito di liberarlo dalla situazione di oppressione in cui si trova. Ciò appare per esempio nel libro dell'Esodo dove si attribuiscono a Dio queste parole: «Vi sottrarrò ai gravami degli egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi redimerò (*ga'al*) con braccio teso e con grandi castighi» (Es 6,6). Ma soprattutto Dio viene visto come il *go'el* di Israele nel contesto del ritorno dall'esilio (cfr. Ger 50,34; Is 41,14; Sal 19,15).

La radice *padah* indica il riscatto dei primogeniti degli animali e degli uomini (Es 13,13.15; 34,20), oppure la liberazione degli schiavi dietro pagamento di un prezzo (Es 21,8). In senso metaforico si dice che Dio ha riscattato Israele dall'Egitto (cfr. Dt 9,26; 15,15; Mi 6,4) e dall'esilio babilonese (Is 35,10), acquistandolo così per se stesso, naturalmente senza dover pagare un riscatto. Riferendosi al ritorno dall'esilio Geremia afferma: «Il Signore ha riscattato (*padah*) Giacobbe, lo ha redento (*ga'al*) dalle mani del più forte di lui» (Ger 31,11).

Il verbo greco (*apo*)*lytroô*, a cui corrisponde il latino *redimere* (ricomprare), con il quale sono state tradotte le due radici *ga'al* e *padah*, indica il riscatto di uno schiavo mediante il pagamento di un prezzo (cfr. il sinonimo *agorazô* in 1Cor 6,20; 7,23). Se il traduttore greco, e poi quello latino, hanno scelto un termine dotato di questo significato, ciò è dovuto al fatto che anche Israele era stato schiavo in Egitto; per di più Dio non lo ha semplicemente liberato, ma lo ha «acquistato», unendolo a sé nell'alleanza. Anche Paolo usa il termine biblico con questo significato: mediante l'opera di Cristo, Dio libera una volta per tutte l'umanità peccatrice e, senza pagare un prezzo a nessuno, la unisce a sé in un rapporto pieno e indissolubile. La redenzione che avevano sperimentato gli israeliti in occasione dell'esodo o del ritorno dall'esilio era dunque una semplice figura della vera e definitiva redenzione realizzata da Cristo. Questi appare così come colui nel quale si rivela l'azione escatologica di YHWH, il quale, liberando coloro che erano schiavi del peccato, fa di essi in modo pieno e definitivo il suo popolo eletto.

Il concetto di redenzione viene approfondito da Paolo mediante un'altra immagine biblica che nel linguaggio moderno si presta facilmente a malintesi: «È lui che Dio ha stabilito apertamente come strumento di espiazione, per mezzo della fede, nel suo sangue» (v. 25a). Il termine tradotto «strumento di espiazione» (*hilastêrion*) è la traduzione dell'ebraico *kappòret* («espiatorio»), che designava il coperchio dorato, sormontato da due cherubini, che copriva l'arca dell'alleanza, posta nel santo dei santi, la stanza più interna del tempio (cfr. Es 25,17-22). Esso era considerato come una specie di trono, sul quale sedeva il Dio invisibile (cfr. 1Sam 4,4). Il suo nome derivava dal fatto che una volta all'anno, nella festa del Kippur, il sommo sacerdote lo aspergeva con il sangue di un capro, attuando così l'«espiazione» dei peccati di tutto il popolo (Lv 16,15-17). Nel linguaggio biblico il verbo «espia» non indica, come oggi si intende, un'azione dell'uomo che sconta la pena per un reato commesso, ma piuttosto un rito compiuto dal sacerdote, mediante il quale Dio stesso ristabilisce il rapporto di amicizia e di comunione con il suo popolo interrotto dal peccato. Nei riti di espiazione aveva un'importanza primaria il sangue: questo infatti, in quanto sede della vita (cfr. Lv 17,11), era stato dato da Dio a Israele per ristabilire l'alleanza, che ai piedi del Sinai, era stata ratificata precisamente col sangue (cfr. Es 24,3-8).

Cristo è diventato «strumento di espiazione» perché, per mezzo suo, Dio elimina il peccato del popolo. È possibile che Paolo gli attribuisca addirittura le prerogative proprie

dell'«espiatorio» ebraico, designandolo come il luogo in cui Dio ha posto la sua presenza in mezzo agli uomini per poter perdonare i loro peccati. In questo ruolo Dio «lo ha stabilito» (*proetheto*, lo ha esposto) in quanto Gesù, a differenza dell'espiatorio che restava nascosto nella parte più recondita del santuario, è esposto alla vista di tutti per richiamarli a Dio.

Paolo sottolinea ancora che Cristo non opera, come faceva il sommo sacerdote nella festa del Kippur, mediante il sangue delle vittime, ma «nel suo sangue» (*en tōi autou haimati*), cioè in forza della sua morte in croce: questo processo di identificazione tra la vittima e il sacerdote, che è l'agente primario dell'espiazione, era già adombrato nella figura del Servo di YHWH, il quale, in quanto rappresentante del popolo, aveva offerto se stesso a Dio come «sacrificio espiatorio» (Is 53,10). In questo contesto il sangue non ha più valore rituale, ma diventa l'espressione della fedeltà totale a Dio spinta fino alla morte. Esso quindi opera al tempo stesso «per mezzo della fede», che può indicare la fedeltà *di* Cristo (cfr. v. 22), oppure la fede di chi riceve il dono di Dio, o forse la fede/fedeltà di ambedue.

Nei successivi vv. 25b-26, omessi dalla liturgia, Paolo sottolinea come mediante la manifestazione della giustizia di Dio per mezzo della fede di/in Cristo si attua il perdono dei peccati precedentemente commessi dall'umanità. Nel successivo v. 27, anch'esso omesso dalla liturgia, Paolo osserva come la manifestazione della giustizia salvifica di Dio escluda il vanto dell'uomo, in quanto questi è giustificato non per mezzo delle sue opere, ma per la fede.

A questo punto Paolo riassume in una frase lapidaria quanto ha detto finora circa il tema della giustificazione: «Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la (sola) fede, indipendentemente dalle opere della legge» (v. 28). L'aggettivo «sola», inserito qui da Lutero al seguito di precedenti commentatori, non è presente nel testo, ma ne esprime bene il significato, in quanto è chiaro che, tolta la mediazione delle opere, non resta altro che la fede come strumento capace di conferire la giustizia.

Nella parte finale del brano (vv. 29-31), omessa dalla liturgia, Paolo porta un altro argomento a conferma della sua dottrina. Se l'osservanza della legge mosaica fosse necessaria per ottenere la giustificazione, questa potrebbe essere conseguita solo dai giudei, i quali possiedono la legge come codice scritto. In questo caso però la sovranità di Dio si estenderebbe solo a loro. Ma ciò è impossibile, perché anche i gentili appartengono a lui. Se Dio vuole giustificare sia i giudei (i circoncesi) che i gentili (gli incirconcesi) non può ricorrere ad altro mezzo che alla fede. Solo così viene eliminata ogni discriminazione all'interno dell'umanità e tutti, giudei e gentili, vengono a trovarsi su un piano di parità di fronte a Dio. Alla fine l'apostolo affronta un'ultima obiezione: «Togliamo dunque ogni valore (*katargoumen*) alla legge mediante la fede?». E risponde: «Nient'affatto, anzi confermiamo (*histanomen*) la legge» (v. 31). Sottolineando il ruolo della fede, Paolo non elimina la legge, ma ne riconosce il vero significato, in quanto anche la legge, rettamente intesa, mette a fondamento del rapporto con Dio non la pratica di particolari norme o comandamenti, ma la fedeltà a lui.

Il grande merito di Paolo è stato quello di sottolineare come solo la fede può porre le basi di un rapporto stabile e fruttuoso dell'uomo con Dio. Così facendo egli mette in secondo piano qualsiasi tipo di legge, umana o divina, relegandola a un ruolo secondario, quello cioè di indicare una strada che l'uomo può percorrere solo se, mediante la fede, ha stabilito un rapporto vitale con Dio. Questa intuizione non fa altro che riprendere l'insegnamento di tutta la corrente profetica dell'AT. Per lui tuttavia questa fede si qualifica per il fatto che ha uno stretto rapporto con Gesù Cristo, in quanto adesione non a una particolare qualifica attribuita alla sua persona ma al suo rapporto con Dio vissuto fino alla morte in croce seguita dalla sua risurrezione. In altre parole ciò che salva l'uomo è quella che i vangeli chiamano sequela di Gesù. In questo senso la fede è accessibile a tutti, anche a coloro che non hanno mai ascoltato

l'annuncio evangelico, perché corrisponde a una esigenza fondamentale della persona umana: tutte le volte che un essere umano mette al primo posto il suo prossimo e la dignità della persona umana ha incontrato Cristo. Su questo sfondo la persona di Gesù assume un significato veramente universale soprattutto in quanto maestro che ha saputo indicare a tutti, cristiani e non cristiani, la necessità di credere in un mondo migliore per il quale impegnarsi e lottare in collaborazione con tutti gli uomini e donne di buona volontà.